

UNA LETTERA INEDITA DI G.B. VICO  
A B. GAROFALO DEL 4 OTTOBRE 1721

Il reperimento della lettera di Giambattista Vico di cui si presenta qui il testo è avvenuto nel corso delle indagini relative alla compilazione di un Catalogo delle prime edizioni vichiane presenti in biblioteche e collezioni fuori d'Italia (a cura di Silvia Caianiello); solo per scrupolo di completezza si è inclusa in quest'indagine, che si rivolge esclusivamente alle opere a stampa, la richiesta di informazioni sui fondi manoscritti. Tale ritrovamento appare ancora più sorprendente se si pensa che essa, conservata nella Biblioteca Statale di Berlino (Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz), vi era, stando alle notizie gentilmente fornite dal funzionario della Biblioteca berlinese, Eva Ziesche, accessibile sin dal 1909, quando già compariva nel catalogo *Verzeichnis der Autographensammlung von Prof. Dr. Ludwig Darmstaedter*, Berlin, Stargardt, 1909, in cui veniva descritto il lascito del collezionista di autografi Ludwig Darmstaedter (1846-1927) giunto in quell'anno in possesso della biblioteca.

La lettera, classificata con la collocazione 2a1720 nella Sezione manoscritti (*Handschriftabteilung*) della Staatsbibliothek berlinese, è conservata in un fascicolo sciolto insieme con due stampe ottocentesche raffiguranti Vico, rispettivamente l'incisione di Lauro che mostra Vico giovinetto mentre riceve le lodi dell'avvocato Francesco Aquileia, e quella di Gregorio Cleter, raffigurante Vico in mezzo busto (cfr. F. LOMONACO, *Nuovo contributo all'iconografia di Giambattista Vico*, 1744-1991, Napoli, 1993, rispettivamente nn. 49 e 33).

Il foglio ripiegato di carta color chamois, la cui filigrana rappresenta un'ancora conchiusa in un cerchio, misura 27,3 x 19,7 cm., ed è scritto per il recto e verso della prima carta, e parte del recto della seconda carta. Sul margine superiore destro è visibile la numerazione delle carte. Nel recto della prima carta si trovano timbro e collocazione della Staatsbibliothek. La lettera è apocrifia fatta eccezione per la firma che è sicuramente vichiana. Il manoscritto presenta alcune cancellature che si segnalano in apparato; un microfilm della lettera è ora in possesso della Biblioteca del Centro di Studi Vichiani.

La lettera porta la datazione "Napoli, 4 ottobre 1721", e risulta indirizzata a "Ill.mo Sig.e e P.ne Col.mo", il che ha indotto gli archivisti a segnalare come "Brief Neapel 4.10.21 an Colmo". Naturalmente

"Col.mo" non è che l'abbreviazione di "Colendissimo", e dunque il destinatario non è esplicitato nel documento; il testo però consente, come mostreremo, di identificarlo inequivocabilmente come l'abate Biagio Garofalo.

Il 13 settembre 1721 il dotto Biagio Garofalo (1677-1762), compatriota del Vico e membro dell'Accademia dell'Arcadia a Roma con il nome di Faunio Stomiate, nonché storico ufficiale di Eugenio di Savoia a Vienna e amico e corrispondente del Giannone – che difese dagli attacchi dei Gesuiti – scrive al filosofo napoletano da Roma per ringraziarlo dell'invio del *De constantia*. E, consapevole dell'importanza di questo testimone, Vico inserisce questa missiva autografa nell'esemplare del *Diritto universale* conservato dalla Biblioteca Nazionale napoletana che il filosofo napoletano dona a A. Gervasi nel 1734.

Nel tentativo di ricostruire il rapporto epistolare tra Vico e il Garofalo, possiamo partire dal dato certo che Vico aveva di già mandato in dono al Garofalo un esemplare del *De antiquissima*, come ci testimonia la lettera vichiana ad Apostolo Zeno della fine dell'ottobre 1710, laddove Vico afferma di sentirsi obbligato a questo gesto "poiché il Sig.(no)r Egitio mi dice, che esso mi honorò nel rapportare e far giuditj della mia dissertazione" (*Epistole. Con aggiunte le epistole dei suoi corrispondenti*, a cura di M. Sanna, Napoli, 1992, p. 84). Il riferimento è alla recensione del Garofalo al *De ratione* apparsa sul "Giornale de' Letterati d'Italia" del 1710 (tomo I, art. X, pp. 321-333; i lavori per il catalogo delle prime edizioni vichiane hanno recentemente consentito di individuare la copia del *De ratione* con dedica a Garofalo nella Houghton Library della Harvard University, USA; il frontespizio (cm. 8,2 x 14,4) di questo esemplare (collocazione: \*IC7 V6643 709d) reca infatti la dedica "Al sig.e Biagio Carofalo per debit[o]", la vocale finale essendo stata recisa nella rilegatura) – al quale il Vico aveva facile accesso proprio mediante l'intermediazione di Matteo Egizio – che costituirà per Vico un sicuro "stimolo" al proseguimento del lavoro. Il ritrovamento della lettera di Vico ad Apostolo Zeno è recentissima, dal momento che il rinvenimento risale al 1979 ad opera di Vincenzo Placella e solo da questo momento – molti anni dopo le raccolte crociane e nicoliniane – si ricostruisce in base a questa pista il nome dell'estensore dell'articolo anonimo del "Giornale de' Letterati d'Italia". Placella ricorda tra l'altro che la "conferma di tale attribuzione ci viene da un brano della lettera dello stesso Garofalo a Matteo Egizio datata Roma 14 giugno 1710" (p. 132), dove si fa esplicito riferimento alla relazione del libro vichiano comparsa sul "Giornale", lettera già portata a testimonianza nel 1977 da S. Ussia nel volume *L'epistolario di Matteo Egizio e la cultura napoletana del primo Settecento*.

Nello scrivere al cappuccino Bernardo Maria Giacco, suo amico e

confidente privilegiato, negli ultimi giorni dell'ottobre 1721 - dopo che il Giacco aveva già ricevuto, letto ed entusiasticamente approvato il volume del *De constantia* -, Vico dichiara di aver spedito il suo lavoro solo a Biagio Garofalo e Tommaso Minorelli (*Epist.*, p. 100), che riteneva i personaggi più brillanti in Italia a livello letterario. Non solo, ma il Garofalo, il cui itinerario 'austriacante' è stato dettagliatamente descritto da Elisabeth Garms-Cornides (*Zur Geschichte der geistigen Beziehungen zwischen Österreich und Italien im 18. Jahrhundert: der Abate Biagio Garofalo*, in "Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung", B.LXXXV, 1977), costituiva per Vico anche il tramite con il principe Eugenio di Savoia, il condottiero che aveva partecipato alla liberazione di Vienna dall'assedio turco e che il filosofo descriverà e ammirerà nelle pagine del *De rebus gestis*. A questi Vico aveva mandato una copia del *Diritto Universale* nel luglio 1722 per mano del Garofalo, per poi supplicarlo, qualche mese più tardi, (*Epist.*, n. 26) di promuovere la sua candidatura per la Cattedra mattutina di Diritto presso l'Università di Napoli - quella cattedra che mai gli riuscì di ottenere - facendo pressione sul viceré austriaco Althann, perché questi richiedesse voti in suo favore ai Reggenti del Consiglio Collaterale. E questa copia del *Diritto universale* che si conserva presso la Biblioteca Nazionale di Vienna - un magnifico esemplare postillato - fu inviata due o tre mesi prima del 25 luglio 1722 a Eugenio di Savoia proprio per mano del Garofalo, che si era fatto anche intermediario con il cardinale Monti perché intercedesse presso il cardinal Corsini onde ottenere il finanziamento per la *Scienza nuova* del 1725.

In segno di gratitudine per questo ulteriore omaggio il Garofalo avvisa il filosofo nella missiva del 1721 che «riceverà nell'entrante settimana», dalle mani di suo nipote Pasquale, l'allievo di Vico, «la p(ri)m)a parte delle mie dissertazioni» (*Epist.*, p. 95). Il riferimento è alla *Blasii Caryophili / Neapolitani / Dissertationum / Miscellaneorum / Pars Prima / Ad / Carolum VI. / Austrium / Imperatorem semper Augustum* comparso a Roma nel 1718 (pp. XV-360), che Vico deve quindi aver ricevuto dall'autore nella seconda metà del mese di settembre del 1721, con la raccomandazione di far recapitare l'altro esemplare, che pure gli mandava, al medico Niccolò Cirillo, celebre professore di Fisica presso l'Università di Napoli. Quest'opera è la seconda del Garofalo dopo le *Considerazioni intorno alla poesia degli Ebrei, e dei Greci* (Roma, 1707), tardivamente messe all'Indice tra il 1716 e il 1718, (secondo la ricostruzione di E. GARMS-CORNIDES, *op. cit.*, p. 82, n. 24, secondo la quale già nel 1718 sarebbe stata autorizzata con un decreto una seconda edizione dell'opera, che risulterebbe dunque messa all'Indice solo dal 1716 al 1718; mentre V. FERRONE, in *Scienza natura religione*, Napoli, 1982, p. 379, n. 29 parla di una messa all'Indice nel 1718). Sarebbe degna di approfondi-

dimento l'ipotesi che Vico abbia conosciuto già quest'opera, la cui significatività è stata ampiamente sottolineata da Ferrone (*op. cit.*, pp. 379-382) e già da G. Ricuperati (*All'origine del "Triregno": la Philosophia adamitico-noetica di Antonio Costantino*, in "Rivista storica italiana" LXXVII, 1965, pp. 618-619) non solo per la sua ispirazione spinoziana, ma come più generale sintomo del caratteristico fermento spirituale napoletano di quegli anni che vedono Vico e Garofalo, pur già trasferitosi a Roma dal 1701, entrambi vicinissimi a Matteo Egizio e indubbiamente partecipi dello stesso mondo intellettuale. Ma se un insieme di circostanze indurrebbe a ipotizzare ragionevolmente che la vicenda del primo libro di Garofalo, e dunque l'opera medesima, che provocò negli anni successivi alla sua pubblicazione un'acceso dibattito (cfr. GARMS-CORNIDES, *op. cit.*, pp. 82-83, e n. 26; FERRONE, *op. cit.*, p. 379, n. 29, e RICUPERATI, *op. cit.*, p. 618, n. 61; A. CAPRISTO, in *Ricerche su Vico e la storia ebraica*, «Annali dell'Istituto Italiano di Studi Storici», X, 1987-1988, pp. 208-209, parla anche di una recensione di Leclerc al libro di Garofalo, e altrove ipotizza un rimando al testo di Garofalo nel capov. 465 della *Scienza nuova* del 1744), sia stata nota a Vico, non è facile spiegare come mai né nella lettera che qui si presenta, in cui pure si tratta di temi contigui, né altrove Vico non vi si riferisca mai in modo esplicito.

L'insieme di queste considerazioni consente d'individuare con certezza in Garofalo il destinatario della missiva. Ciò viene ulteriormente comprovato dai numerosi indizi testuali offerti dalla lettera: in primo luogo il riferimento alla città di Napoli quale "nostra commune Patria" (r. 30), e inoltre l'inconfondibile descrizione che Vico fornisce dell'opera ricevuta in dono. Quest'opera infatti reca, a p. XVI, il resoconto della scansione seguita nella trattazione degli argomenti: ["Series Dissertationum / Quael Parte Prima Continentur / I. / De Mercaturis Antiquorum"] - che corrisponde perfettamente a quel che Vico chiama nella lettera il "Libro de' Commerzj degli Antichi" (r. 5), cui segue la trattazione di singole voci ebraiche e, da ultimo, il libro "De icone Asclepiadis" (r. 13). Inoltre, il testo del Garofalo presenta la prefazione latina (rr. 20-22), che Vico anche menziona, compilata dal comune amico Tommaso Minorelli (pp. I-XVI), il padre domenicano prefetto della Biblioteca Casanatense di Roma al quale Vico aveva spedito il *De constantia* e del quale si conserva la lettera di ringraziamento del 27 settembre 1721 (*Epist.*, n. 20).

### Ill.mo Sig.e Sig.e e P.ne Col.mo

Con quel piacere, ch'Uom pruova dall'imparar molto in brieve, il quale cresce à misura della copia delle cose, che impara, e in conseguenza

con un piacere grandissimo ho letto l'eruditissime Dissertazioni, o piu  
 tosto il Dottissimo Libro de' Commerzj degli Antichi, diviso in tante  
 Dissertazioni, delle quali le seconde, a riserva dell'ultima, sono della Pri- 5  
 ma come Appendici, di che V.S. Ill.ma ha degnato farmi generoso riga-  
 suppliti, o illustrati, o restuiti, o corretti in tanta copia, e varietà e di  
 Lingue, e di scienze, e con tanto lume, ch'ella arreca principalmente alla 10  
 Lezione de' Libri sacri, tanto lume alla Storia così Civile, come Naturale,  
 ed in specie alla Botanica, tanto all'antica Geografia, alla Giurisprudenza  
 Romana, alla Medicina, massimamente quale or si professa ch'ella  
 nell'Asclepiade, che adorna, dimostra essere la medesima, che fioriva ne'  
 tempi più luminosi di Roma colta: e tutto ciò con tale ripostezza di 15  
 erudizioni, o squisitezze di luoghi d'infiniti Autori, con tanta, siam lecito  
 dir, solerzia di combinarli, onde sembrano tutti quasi fatali, e con si fatta  
 gravità de' giudizj, che mi è paruta appunto la maniera dello scrivere di  
 Giuseppe Giusto Scaligero, Principe de' Critici, nella sua maggior'opera 20  
 dell'Emendazione de' Tempi. Tanto che, se'l Reverend.mo Pre Minorelli,  
 il quale priegola in nome mio umilissimamente inchinare, nella sua pre-  
 fazione scritta con tutto il Genio della Latina purità, a V.S. Ill.ma nel  
 principio della Prima, non faceste accorti i Leggitori, che da un ragio-  
 namento per sorte avuto, e per altrui premorose istanze ella ha lavorato  
 quest'opera in breve tempo; tutto il Mondo de' Dotti crederrebbe 25  
 certamente, aver Lei sopra tal'Argomento solo, per ben molti anni tutti i  
 suoi studj impiegati. Ma quel che mi ha recato maggior diletto, è stato  
 la profonda erudizione, ch'ella vi spiega delle Lingue Orientali: la qual  
 cosa mi ha dato forte motivo di rallegrarmi con tutta Italia, e particolar-  
 mente con Napoli, nostra commune Patria; peroche V.S. Ill.ma dia alla 30  
 Letteratura Italiana quel pregio, il quale sembrava solo mancarle, onde  
 più non abbia di nulla che invidiare le Lettere d'Oltremonti in niuna  
 sorta affatto di scienza, o di Arti, o di Facoltà. Imperciocché questa Nobil-  
 lissima Parte d'Europa nelle Lettere così greche, come latine, oltre il  
 vanto d'averle essa prima di ogni altra ricoltivate, nomina Scrittori tanti in 35  
 numero, e tali per valore, che ne va non solo paga, ma ancor superba  
 sopra dell'altra: Però nella scienza delle Lingue Orientali è stata fin'ora  
 non solo scarsa, ma affatto povera. Credo io bene, perche l'affare delle  
 Lingue va sempre unito con gl'interessi della Religione, e delle Leggi.  
 Prima il Corpo delle Leggi Romane ritrovato tra noi, e dopo l'Unione 40  
 della Chiesa Greca con la Latina ci produssero questi beni. Ma quando  
 dietro Lutero, e Calvino, i Centurionari di Madeburgo, rinnegando la  
 Tradizione della Chiesa, uno de' due più grandi appoggi della Cattolica  
 Religione, si gittarono tutti sulla sola sacra scrittura; e o per oppugnarci,  
 o per difendersi con maggior libertà, che era loro alquanto ristretta dalla 45  
 Tradizione della Volgata, si voltarono alla Scienza della Lingua Ebraica, e  
 per pieno intendimento di quella, all'Erudizione di altre Lingue d'Oriente,  
 gli Oltramontani colla nuova Religione acquistarono un vantaggio di  
 Letteratura sopra gli Italiani per questa parte. E quantunque, conoscen- 50  
 do, che in ciò i Cattolici Romani erano mancanti, prima il Cardinal

Gaetano con pingui salarj condusse valenti Uomini in sì fatto genere di sapere, da quali addottrinato da' sensi della Lingua Santa, ne facesse uso nelle controversie con gli Eretici; e poi il Cardinal Belarmino volle saperne da se, per essere compiuto nella Polemica; con tutto ciò i gravi esempli di questi due Eroi della Religion Cattolica Romana non han bastato à destare negli animi Italiani sì fatto studio: perocché forse Roma ha stimato sicuro stare tutta sulla ragion dell'antico possesso, in che la mantiene la Tradizione. Dunque obblighi infiniti deve à V.S. Ill.ma tutto il venerando nome Italiano, la quale solamente per la gloria della Nazione, oltre le scienze severe, delle quali v'è riccamente carca, oltre la notizia della Latina, e greca favella, le l quali a maraviglia l'adornano, ha fatto acquisto di una vasta intelligenza delle Lingue Orientali, acciocché l'Italia abbia dal suo lato uno, che possa opporre nella Fama di Critico assolutissimo a quanti mai ne possano vantare gli Oltramontani. Io come grande ammiratore del vostro chiarissimo Nome, me ne congratulo altamente secco; e me le professo eternamente obbligato e del dono per se stesso pregiatissimo, e molto più per la significazione, che io viva nella sua stimatissima grazia, per la quale mi glorio confermarmi

Di V.S. Ill.ma

Napoli. 4 8bre 1721

Devotiss.mo Obligat.mo, e Riverent.mo Ser.e

Giambattista Vico

53 controversie<sup>re</sup>. Dispute<sup>re</sup>

Si possono formulare già in questa sede alcune considerazioni sulla rilevanza di questa lettera all'interno del discorso filosofico vichiano, considerazioni preliminari a un discorso di natura teorica che si rimanda ad altro contesto. Due ci sembrano gli elementi più importanti da porre in evidenza di questa missiva insolitamente lunga nella produzione epistolare vichiana, vale a dire l'esplicito richiamo all'importanza dello studio delle lingue orientali e il giudizio, anch'esso insolitamente esplicito, sulla professione religiosa di Lutero e Calvino.

Quanto al primo punto, Vico sottolinea e lamenta la scarsità oggettiva degli studi a lui contemporanei sulle lingue orientali, rispetto ai quali - sembrerebbe di evincere dalla missiva in questione - il lavoro del Garofalo costituisce un'eccezione. Luteranesimo e calvinismo hanno reso indispensabile alle nazioni protestanti la riflessione sulla lingua ebraica, la cui inesistenza nel mondo cattolico viene da Vico giudicata una vera e propria lacuna negli studi (si veda a proposito anche la lettera vichiana - posteriore alla prima edizione della *Scienza nuova* - a Edouard de Vitry del 1726, dove l'espressione testuale è pressoché identica: *Epist.*, p. 131, rr. 30-33). Lo stesso Vico doveva aver avuto una conoscenza assai superficiale e rudimentale dell'ebraico, ma sicuramente molta curiosità nei confronti di questa lingua

sulla quale esprime giudizi via via diversi; Donatella Di Cesare, nel suo intervento recente sugli atti del convegno "Vico in Italia e in Germania" del 1990 (*Parola, logos, dabar: linguaggio e verità nella filosofia di Vico*, in questo «Bollettino» XXII-XXIII, 1992-1993, pp. 251-287), semina interessanti dubbi sulla presunta scarsità di contatti del Vico con la cultura ebraica, e consente di mettere in discussione quell'atteggiamento, non rimasto privo di conseguenze, di Croce e Nicolini, che mostrano addirittura stupore per il fatto che il cattolichissimo Vico potesse esser fiero della sua amicizia con l'ebreo Giuseppe Athias.

In effetti Athias costituisce per il filosofo l'unico reale tramite con la cultura ebraica contemporanea, anche se del loro rapporto rimane traccia solo nell'unica lettera conservata - che risale al 1726, dopo cioè che il livornese aveva ricevuto in dono la *Sn* del 1725 - e nella notizia di una permanenza di questi a Napoli, che pure risale al 1725. La presente lettera rappresenta una stimolante testimonianza antecedente questa data, prima cioè della pubblicazione della *Sn*, in cui Vico afferma chiaramente il debito della lingua greca, latina e italiana nei confronti di quella orientale (p. 148). Potrebbe rivelarsi interessante accogliere l'invito indiretto del lavoro della Di Cesare - che ci sembra venire rafforzato da questa lettera inedita - a proseguire sul tema del rapporto tra Vico e la cultura ebraica, anche in considerazione della circolazione a Vico contemporanea di lavori e studi sulle lingue orientali - e basti pensare solo per citare un nome ad Alessio Simmaco Mazzocchi - che il filosofo, probabilmente in osservanza alle consuetudini retoriche dello stile epistolare, evita qui di citare.

Quanto al secondo punto che ci sembra preliminarmente interessante porre in rilievo di questo inedito vichiano, sorprende la citazione diretta da parte di Vico della dottrina di Lutero e Calvino; un riferimento così esplicito è assai raro negli scritti vichiani, se si prelude dal caso delle *Vici Vindiciae* del 1729, dove in aspra polemica con il recensore della *Sn*25 negli "Acta Eruditorum" di Lipsia del 1727, Vico si difende dall'accusa di aver riportato tutta la sua dottrina nei confini dei dogmi della religione cattolica ("ad ingenium pontificiae Ecclesiae accomodatum"). Ci sembra infatti degno di nota che, in questa lettera, il riferimento polemico a Calvino e Lutero compaia scevro del significato difensivo che non poteva non avere nello scritto del 1729, restituendogli il valore più ampio e preciso di una contrapposizione culturale che si spinge oltre i limiti della rivendicazione di un'ortodossia.

SILVIA CAIANIELLO  
MANUELA SANNA